

Titolo originale: *Pandora's Box*
Copyright © Giselle Green 2007
Originally published in the English language
by HarperCollins Publishers Ltd.
under the title *Pandora's Box*.
Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2303-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel settembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Giselle Green

La mia bambina



Newton Compton editori

*Al mio carissimo amico Jonathan,
speranza e ispirazione di noi tutti*

Quando alla fine l'ho vista cadere, la scena è stata assolutamente identica a come l'avevo immaginata. Il suo volto era una bianca maschera di shock, gli occhi spalancati e colmi di stupore. Osservavo i suoi capelli sollevarsi in tumultuosi ricci dietro di lei, la luce che filtrava attraverso le ciocche, e tutto succedeva con incredibile lentezza, come in quelle scene al ralenti dove puoi gustarti ogni dettaglio angoscioso.

Per tutto il tempo ho sentito un dolore intensissimo alla bocca dello stomaco. Era la consapevolezza che lei stava cadendo e, oh mio Dio, era solo colpa mia. Ero stata io. Avrei potuto salvarla, ma non l'ho fatto. Non riesco a credere di non averlo fatto. E la parte scioccata e terrorizzata di me che l'ha lasciata cadere ha acceso il lato oscuro del mio animo, che da sempre desiderava che succedesse.

Dovevi esseri libera. Libera da tutto questo. Quante volte l'hai pensato? Avevi bisogno che lei volasse giù per poter essere libera, non è così, Rachel? E allora hai semplicemente lasciato che accadesse. Hai molto peccato in atti e omissioni...

Tu eri responsabile della sua salvezza, dovevi fare in modo che stesse bene. Sapevi che sarebbe successo e non hai fatto nulla per impedirlo.

Non posso negarlo.

Quante notti sono rimasta sveglia a rigirarmi nel letto, sognando una via d'uscita, la fuga dall'angusta prigione in cui si è trasformata la mia vita, da così tanto tempo? Sarebbe cambiato qualcosa se avessi resistito alla tentazione e non avessi aperto la scatola di Pandora? Non lo so, davvero. Ora mi sento troppo intontita. Il mio mondo è andato in pezzi, tutto è svanito. Ormai non so più niente.

E così lei è caduta e io non ho fatto nulla. E perché? Perché, anche se l'amavo, sapevo che eravamo legate l'una all'altra, e finché non si fosse spezzato il giogo che ci univa non sarei mai stata libera.

Uno Rachel

La scatola di Pandora arriva in un grigio sabato di marzo, e il fondo di cartone è bagnato perché la postina l'ha lasciato in una pozzanghera fuori dalla porta. Il mio primo pensiero è: avevo detto chiaro e tondo a mamma di non mandarla. So cosa c'è dentro e non lo voglio.

Non ho la minima intenzione di aprirla.

Sulla scatola c'è scritto: «Per tirarti un po' su», con la grafia di mia madre. Ma so che non funzionerà. Mia madre, Pandora – si sta trasferendo a Sidney con il suo nuovo “ragazzo” – mi ha già detto esattamente cosa mi ha spedito: «Solo un po' di roba della tua infanzia, dei ricordi che ho conservato. Le tue cose, insomma. I diplomi di scuola, le tue medaglie e qualche vecchia lettera che non ho mai buttato. Foto di te e Liliana mentre ballate. Dio, voi due eravate una vera *promessa!*», mi ha detto tirando su con il naso, trascinata dai ricordi. Non ha avuto bisogno di aggiungere che non siamo mai state capaci di tenere fede a quella promessa. «Non posso portarmi tutto in Australia».

Certo che no, e in fin dei conti è giusto, penso, ormai ho quarantadue anni, e non posso pretendere che mia madre resti per sempre aggrappata ai cimeli della mia infanzia.

Avrei solo preferito che avesse buttato tutto invece di spedirmi questa scatola. C'è qualcosa di inquietante a ritrovarselo davanti alla porta di casa; non riesco neppure a sfiorarla. La guardo. Sono le 07:45 del mattino, e i ragazzi non si sono ancora svegliati. Il corridoio è buio, esco dalla cucina a passi incerti con la scatola in mano. Mi piacerebbe ci fosse un po' più di luce. Il fatto che lei l'abbia spedita a me... è come se fossi stata scelta per custodire il passato. Questo semplice pensiero mi chiude lo stomaco, come se avessi ingurgitato una tazza di porridge gelido.

Quello che *vorrei* fare è prendere tutta questa roba e buttarla nel cassonetto senza degnarla di uno sguardo – in fin dei conti, perché dovrei sprecare il mio tempo? Il tempo è prezioso. Il tempo è una merce sempre più rara in questi giorni. Il linoleum del pavimento della cucina mi sta congelando i piedi e le forbici non sono nel loro cassetto. La mia piccola cucina è rivolta verso nord ma quando il sole splende riesco a vedere il cielo blu, sopra i tetti delle case e gli alberi. Quando il sole splende le viole e i tromboncini che cercano di sopravvivere nel mio giardino non sembrano così malridotti e deboli. Ma oggi non c'è il sole.

All'improvviso penso che va tutto alla grande *per Pandora*. Se ne va verso climi più miti con una nuova vita e un nuovo uomo. «Quando Bernie mi ha chiesto di andare laggiù con lui non riesco a crederci». La sua voce riecheggia nella mia mente. «Sai che ho sempre desiderato andarmene ma non è mai arrivato il momento giusto. Fino ad adesso. Bernie ha detto che per lui sarebbe assolutamente *impossibile* mettere su la nuova agenzia di pubbliche relazioni senza di me. Pensa un po', alla mia età!». Il gelo che attanaglia il mio stomaco si scioglie in una sgradevole pozza di invidia.

La mia è la classica malinconia invernale, tutto qui.

La scatola di cartone – chiusa con tutto questo nastro adesivo – ha un aspetto vagamente familiare. Di certo deve essere la stessa che mia madre ha tenuto nascosta in fondo al suo guardaroba per quanto, un secolo o giù di lì?

Devono essere passati almeno cento anni, perché è questa l'età che mi sento addosso oggi. Inizio ad armeggiare su un angolo della scatola con il mio coltellino da verdura. Deve essere trascorso un secolo da quando ero così giovane da vincere premi a scuola e disegnare quadri degni di essere conservati... e mamma ha parlato di *medaglie*?

Io non ho vinto nessuna medaglia. Un'espressione perplessa si dipinge sul mio volto mentre il nastro adesivo marrone si appiccica alle mie mani, avvolgendosi intorno ai polsi come se mi volesse legare. Liliana ha vinto tutte le medaglie. Tutte quelle coccarde, i campionati di ballo indoor per gli under quattordici. Cielo. Io ho sempre *odiato* quelle gare. Ero la più alta, perciò

dovevo sempre fare la parte del “ragazzo”. Non mi ricordo molto di quei campionati, tranne che li odiavo con tutto il cuore.

«*Verrai* a trovarci, non è vero? Non appena ci saremo sistemati per bene». La voce di Pandora al telefono era eccitata, senza fiato, e quella punta di ansia, perfettamente riconoscibile, mi aveva avvertita: di di sì, di che verrai. Non metterci di mezzo Shelley e il fatto che lei non può prendere l’aereo, e perciò è assolutamente impossibile che tu venga a trovarci, anche nella remota eventualità che da qualche parte spuntassero fuori i soldi per comprare i biglietti...

Siamo in trappola, in realtà: io, Shelley e suo fratello Daniel. Il nastro adesivo è stato rigirato mille volte intorno alla scatola, afferro un lembo appiccicoso e lo tiro con forza, come se stessi cercando di vendicarmi su di lui.

Mia madre non può – o non vuole – rendersi conto della situazione.

Dannazione, non riesce neppure ad accettare il fatto che Shelley sta morendo.

«La speranza sgorga eterna», come ripete allegramente ogni volta che mi chiama. Be’, si tratta di Pandora, quindi forse nel *suo* mondo la speranza sgorga davvero. Io vorrei solo attingere a quella fonte eterna quando mi si parano davanti i disastri della mia vita. Ad esempio, quando Shelley viene da me e mi dice che non vuole più andare a scuola, perché «è uno spreco del poco, preziosissimo tempo che mi rimane». E forse ha ragione. Che importanza può mai avere la scuola per lei? Non avrà bisogno di compiti ed esami. Non andrà mai all’università. Non vivrà abbastanza a lungo per trovarsi un lavoro.

È un pensiero invincibile, inaffrontabile, ma non è altro che la dura realtà, una verità che si avvolge intorno al mio cuore come un filo di acciaio ogni volta che ci penso e minaccia di spaccarmi in due.

Mi tolgo il nastro dalle dita con il coltello e apro lo sportello sotto il lavandino per buttarlo nel cestino. *Dannazione*. Perché le cose devono andare così? Niente ha più importanza ormai. Le cose hanno importanza solo finché puoi nutrire un po’ di speranza, e oggi non c’è proprio nessuna speranza per me.

Sembra che mia figlia stia bene, ma io so che non è così. Recentemente il medico sta tenendo Shelley sotto stretta osservazione, persino più del solito. I nostri check-up mensili sono diventati bisettimanali. E ultimamente mi hanno proposto di farli diventare settimanali, anche se è da un bel po' che le sue condizioni rimangono stabili. Ma ci deve essere una ragione per intensificare le visite, non è vero? Me l'hanno detto l'anno scorso, dopo che la sua amica Miriam è morta per la stessa malattia. «Shelley non ne ha per molto». Ma quant'è “non molto”?

E per quanto voglio continuare a sprecare il tempo che ho a disposizione stamattina? Per quanto voglio star qui a esaminare questa roba? Fisso lo spazio dietro il piccolo cestino dell'immondizia. Potrei ficcarci dentro questa vecchia scatola e non pensarci più. In fin dei conti, cosa me ne frega di vecchi diplomi e foto ingiallite?

«Mamma? Chi era, mamma? La postina ha portato qualcosa?».

Shelley può essere mortalmente silenziosa su quella sua carrozzina. Deve aver oliato le ruote perché non l'ho sentita arrivare. È terribilmente pallida alla luce soffusa del mattino, e sembra molto più giovane dei suoi quattordici anni ora che non si è mascherata con il suo solito trucco nero gotico.

«Um, solo qualche foglio da parte di tua nonna. Devo darci un'occhiata uno di questi giorni. Niente che ti possa interessare, penso».

«E lo lasci nel *cestino*?». Si sporge in avanti sulla sua carrozzina per vedere meglio.

«No. *Dietro* il cestino».

«Ma non metti mai niente là dietro», osserva lei. Sa bene che sono furiosa. Se ne accorge subito, proprio come io riesco sempre a capire cosa sta provando, in ogni circostanza. Passiamo troppo tempo insieme, non potrebbe essere altrimenti.

«Sei sconvolta perché nonna Panny si è trasferita?», mi domanda saggiamente Shelley. «Non è che ti abbia mai dato una mano, anche quando abitava da queste parti».

«Be', che ti aspettavi? Anche lei ha la sua vita, no?».

Shelley si abbandona sulla carrozzina, rilassa le spalle schele-

triche. Indossa lo stesso pigiama rosa dell'estate scorsa. Non è cresciuta molto nell'ultimo anno, la maggior parte delle ragazze della sua classe ormai sembrano essere schizzate verso il metro e ottanta. Tutte le altre hanno iniziato a sbocciare.

Ma qualcosa nel volto di Shelley è cambiato per sempre. C'è uno sguardo strano nei suoi occhi, un'espressione che non avevo mai visto prima, la sua mascella si è spostata verso un'angolazione insolita e ha reso il suo volto più definito. Ha un anno di più, è più consumata dalla vita.

E non dovrebbe esserlo. Non si è mai divertita, non è mai stata da nessuna parte, non ha mai fatto nulla. Ancora non sa cosa significa amare o essere amata. Come può essere così consumata dalla vita una persona che non ha davvero *vissuto*?

«Per tirarti un po' su», c'è scritto sulla scatola. Certo, come no. Sposto il cestino davanti alla scatola di Pandora con il piede e chiudo lo sportello. Consegnerò tutto a Liliana la prossima volta che la vedo. Lei va matta per i ricordi nostalgici e per i cimeli del passato. Per me invece non hanno alcun significato, questo è poco ma sicuro.

Per quanto mi riguarda, il passato è morto e sepolto, da anni, e con lui sono state seppellite tutte le mie speranze.

Due Rachel

«*Perché* non posso staccarla? Non voglio nessuna lista dei “buoni propositi per l’anno nuovo” appesa là sopra. Daniel può farsi tutte le liste che vuole ma non vedo perché devo essere costretta ad averne una anch’io. È una cosa proprio stupida». Shelley mi fa una smorfia mentre io mi infilo tra lei e il frigo per prendere il latte. «Siamo a *marzo*, in fin dei conti».

«No». Con il gomito faccio sbattere l’anta del frigo e do un’altra occhiata alla lista che suo fratello ci ha attaccato sopra a gennaio.

LISTA DEI BUONI PROPOSITI PER L’ANNO NUOVO DELLA FAMIGLIA (DI DANIEL WETHERBY)

DANIEL

1. Trovare un maschio per Hattie
2. Andare in bici senza rotelle
3. Dare una mano a mamma più spesso

MAMMA

1. Diventare una famosa artista e fare un sacco di soldi
2. Trovare una cura per Shelley
3. Comprare la casa a Strawberry Crescent
4. Farsi una vacanza come si deve

SHELLEY

1. Guarire e stare bene e camminare
2. Trovare un ragazzo
3. Andare bene a scuola

«Se siamo a marzo, vuol dire che abbiamo ancora nove mesi prima della fine dell'anno, no? Tutto quello che dobbiamo fare è scoprire una cura per te, inventarci qualcosa per farmi diventare famosa, comprare quella fantastica proprietà a Strawberry Crescent e trovarti un ragazzo».

«Huh. Nonna Panny è l'unica tra noi che riuscirà mai a trovarsi un ragazzo, mamma. E la fama, la casa e la cura sono tutte chimere, non credi?» Si lascia scappare una breve risata. «Voglio dire, *tu* famosa? Per quale motivo dovresti diventare famosa? In realtà tu non fai proprio niente, no? Daniel è pazzo. E non fai qualcosa di artistico da quando hai lasciato la facoltà di arte».

«È solo un ragazzino, Shelley. Devi lasciargli i suoi sogni. E non provare a staccare quella lista». Le blocca il braccio prima che abbia il tempo di afferrare il foglio sul frigo.

Non mi importa se è inutile che continui ad andare a scuola, penso improvvisamente. Almeno quando ci andavi avevamo un po' di respiro, per qualche ora ci liberavamo l'una dell'altra.

Non avrei mai dovuto cedere su quel punto. Avrei dovuto costringerla a continuare.

«Non fa niente se è una cosa stupida, o se nessuno di quei punti può diventare realtà. La cosa importante è che lui ha ancora dei desideri, delle speranze da realizzare nella vita. Tutto qui. E vuole che anche noi abbiamo degli obiettivi a cui puntare. È per questo che scrive delle liste per noi, non lo capisci?». In realtà tu non fai proprio niente, ha detto. Decido di ignorare la sua frecciatina. Oh, in realtà io faccio un sacco di cose. È solo che lei non se ne accorge perché tutto quello che faccio è invisibile. Sono il filo invisibile che tiene insieme il tessuto di tutta la nostra casa – ma ha ragione, non è una cosa per cui si può diventare famosi.

«Non preoccuparti, mamma». La voce di Shelley è improvvisamente piena di sarcasmo. «Daniel può lasciarla dove vuole, se proprio ci tiene». Guarda fuori dalla finestra: un improvviso acquazzone ha bagnato il vetro. Fuori, un vaso da fiori inutilizzato galleggia su e giù per il patio. Nel weekend avremmo dovuto piantare i semi. Non credo che lo faremo ormai.

L'acqua sta bollendo e preparo due tazze di caffè. C'è un momento di silenzio. Una tregua.

«Allora. Hai intenzione di dirmi cosa c'è nella scatola di nonna oppure no?». Il suo tono è amichevole, conciliatorio. A quanto pare ha già dimenticato la lista. Quando fa così sembra quasi la vecchia Shelley. Quasi come la figlia che rivedo nei miei ricordi. Quando si impiastrieggia con tutto quel rossetto nero che adora in questo periodo faccio fatica a riconoscerla.

«Penso che sceglierò l'opzione "oppure no"». Le lancio un'occhiata risoluta. Dovrebbe capire che non voglio parlarne, oppure accettare quello che sono pronta a dirle senza fare troppe domande. Ma i teenager fanno sempre troppe domande.

«C'entra in qualche modo zia Lily, non è vero?». Shelley si mordicchia il labbro inferiore, pensierosa. «Perché voi due non vi vedete mai? Vi state mettendo d'accordo per incontrarvi?»

«Hai origliato le mie conversazioni», l'accuso.

«Non posso farci niente se ogni tanto mi capita di sentire delle cose», ribatte. «Questa casa non è esattamente gigantesca, sbaglio?»

«Be', no, hai ragione». Non gigantesca come quella in cui abitavamo prima che io e Bill ci separassimo – è questo il messaggio tra le righe che vuole lanciarmi, lo capisco benissimo. Ma non posso farci niente. «Comunque, sarebbe carino se tu potessi... spostarti in un'altra zona della casa in simili occasioni».

«*In questa casa?* Se volessi andare abbastanza lontano finirei davanti al portone dei vicini», risponde lei. «Dai, mamma», aggiunge prima che io possa rispondere. «Qual è questo grande segreto? Dimmi cosa c'è nella scatola. Perché cerchi di nascondere?»

«Oh, bene!». Allontano con il piede il cestino dell'immondizia e tiro fuori la scatola. I lati di cartone sono molli e un po' amuffiti e tutta la scatola ha un odore stantio, come quegli angolini nascosti in fondo a una credenza che nessuno usa mai, e i ragni possono tessere le loro ragnatele per anni, indisturbati. Pandora non si è nemmeno presa il disturbo di ficcare tutta la roba dentro una scatola nuova prima di spedirla.

«Ecco qua, spero che questo riuscirà a calmarla, madame». Non è un grande segreto, dopo tutto. Dentro la scatola non c'è proprio nulla di importante; solo polvere e un mucchio di cian-

frusaglie che preferirei non affrontare adesso. Ma è il senso di colpa che mi spinge a cedere alle richieste di Shelley: mi sento in colpa perché lei ben presto potrebbe non essere più qui. Potrebbe non avere altre occasioni per guardare questi ricordi. «Sono solo vecchi oggetti, foto e robacce che mi ha mandato nonna. La maggior parte delle cose andrà a Lily. *Quando* ci vedremo».

Dopo aver tolto il nastro adesivo la scatola si apre piano, rivelando una pila di buste macchiate e ingiallite. Sembra che in molte ci siano solo delle foto. Alcune contengono biglietti d'auguri, cartoline a tema floreale decorate con nastrini. Sul davanti c'è scritto: «Alla nostra amata figlia». Apro un biglietto, ed esamino la grafia elaborata e svolazzante: «Da Pandora e Henry».

«Chi è questa acconciata così?». Shelley attira la mia attenzione su una foto. «Ha un aspetto vagamente familiare».

Ha trovato una foto di me e Liliana nelle nostre mise da ballerine. Io, essendo più alta e più magra – anche se di due anni più piccola – come al solito ero costretta a fare “il maschio”: indossavo uno smoking e dovevo fare attenzione che i miei capelli rossi non diventassero mai troppo lunghi. Per fortuna Shelley non mi ha neppure notata. Sta ammirando Lily; Lily con i suoi lunghi, morbidi riccioli biondi e quel vestito rosa opaco ornato di gale con le scintillanti paillette sugli orli. Prendo la foto e la guardo per un istante: mi tremano le dita, anche dopo così tanti anni, mentre un fiume di ricordi spiacevoli inonda il mio animo.

«Si è tenuta questa foto! Non riesco a crederci». La sto quasi per strappare e poi cambio idea perché dopo tutto forse Lily la vuole.

«È zia Lily, non è vero?»

«Sì. A lei toccavano sempre i vestiti più belli».

«Oh, mamma!». Un sorriso ironico le illumina il volto. «Non mi dire che a quei tempi pensavi davvero che quel vestito fosse *bello*. L'unica cosa appena decente è quel filo di pietre azzurre che porta al collo».

«Be', in realtà...». Esamino meglio il vestito di Lily, una specie di gonnellino da cheerleader con aggiunta di lustrini, e poi rimetto la foto nella scatola. Shelley ha ragione. Come cambiano

le cose! Il vestito in realtà era abbastanza brutto. «Ok. Non hai tutti i torti. Era il genere di vestito che a quei tempi pensavamo fosse bello. Prima o poi, tra qualche anno, ripenserai a tutta la robbaccia gotica che ti metti adesso e...». Mi blocco e incrocio lo sguardo di Shelley. «Oh, Shelley, mi dispiace così tanto. *Non succederà mai*, vero? Ma non riesco a vederla in questo modo. Non riuscirò mai ad abituarci all'idea, è così *innaturale*».

«Va tutto bene, mamma». I grandi occhi azzurri di Shelley sono calmi e concentrati. «È buffo che Pandora abbia tenuto tutta questa roba per così tanti anni, no? Guarda, ha perfino – ha perfino tenuto la collana. Quella che Lily indossava nella foto». Le sue piccole dita frugano agilmente nella scatola e la tirano fuori. La solleva per metterla sotto la luce, in modo che entrambe possiamo vederla. Oh, avevo dimenticato questa collana! Le pallide gemme blu di vetro sono fissate a mano, una per una, su un sottile filo d'oro. Nella parte centrale della collana ce n'è una di un blu più scuro – anch'essa fatta di vetro, anche se è impossibile accorgersene; ha un colore così intenso che potrebbe benissimo essere un lapislazzuli – attraversata dall'iridescente alone di una madreperla intagliata.

«Sembra proprio il gioiello di una sirena», dice Shelley, trattenendo il fiato. Esatto, penso, e il suo commento mi strappa un sorriso. Quando l'ho disegnato avevo in mente proprio una sirena, tanti anni fa. Ho raccolto tutti quei frammenti di vetro blu da sola, nel corso di solitarie passeggiate sulla costa della Cornovaglia.

«Posso tenerla?», mi implora mia figlia, e io alzo le spalle. Perché no? Se Lily fosse qui direbbe che la collana era sua, che l'ha sempre portata lei. Ma la verità è che io ho trovato il vetro, io ho disegnato il modello, e io l'ho realizzato con il modesto materiale e i pochi strumenti che avevo a disposizione. Una mia amica – una signora nel negozio di gioielli usati – ha tagliato e sistemato la madreperla, ma mi ha mostrato come fare tutto il resto. L'unica cosa che non avevo il *permesso* di fare – solo adesso me ne rendo conto – era indossarla. È venuto fuori che i colori e la forma erano assolutamente perfetti per il vestito da danza che Lily indossava in quella stagione. Ho dovuto conse-

gnarle la collana. Oh, non sono stata proprio *costretta*. Era solo una di quelle cose che tutti si aspettavano da noi, a quei tempi.

«Tutte queste cose... Voglio dire, devono essere state così importanti per Pandora un tempo. Forse anche per te?». Shelley mi fissa con curiosità ma io distolgo lo sguardo. Non saprà mai quello che è successo davvero.

«Con il tempo le cose che sono importanti per noi cambiano», dico semplicemente. «Quello che ieri era importantissimo oggi non conta più nulla. Quello che è importante oggi, domani potrebbe essere dimenticato, perduto».

«Se la vedi in questo modo», Shelley sta di nuovo fissando la lista di Daniel attaccata al frigo, «allora forse quei buoni propositi non sono così stupidi. Forse vuol dire che dovremmo fare più cose possibili finché sono ancora importanti per noi. Per esempio, potremmo comprare la seconda tartaruga per Daniel, no? Hattie potrebbe avere il suo compagno. E stavo pensando... potremmo ancora prenderci una vacanza. Solo io e te. Daniel è al campo scout la settimana del mio compleanno. Mi piacerebbe moltissimo tornare in Cornovaglia, rivedere Summer Bay per l'ultima volta. Potrebbe essere il mio regalo di compleanno, e non penso che prosciugherebbe il nostro conto in banca».

«Dici sul serio?». La guardo mentre si allaccia la collana e sento il cuore che mi martella nel petto. È passato *così tanto* tempo dall'ultima volta che Shelley ha mostrato un minimo interesse su un argomento qualsiasi. Se solo mia figlia potesse appassionarsi a qualcosa, se solo potesse avere un obiettivo per cui andare avanti, allora forse potrebbe vivere un po' più a lungo, e un po' meglio. Potrebbe ricavare un po' di gioia dal poco tempo che le rimane. «Anche a me piacerebbe moltissimo farmi un giretto laggiù con te. Sei sicura che non preferisci andare in un periodo in cui può venire anche Danny?»

«No!», risponde Shelley con forza. Poi riacquista il controllo e sorride. «Voglio solo passare qualche giorno speciale con te. Finché possiamo... Capisci quello che voglio dire?»

«Certo che sì».

«E papà non avrà da ridire?».

L'opinione di Bill, naturalmente, dovrà essere tenuta in consi-

derazione. Quando si tratta di Shelley vuole sempre essere informato su qualsiasi cosa, e ha ragione. Ma il mio ex marito ormai deve badare alla sua nuova moglie e al loro bambino, no?

«Ci parlo io con tuo padre», le dico, decisa. E dovrò risolvere la cosa anche con Daniel, che sicuramente vorrà venire con noi. Ma anche Daniel ha il suo campo, e allora perché Shelley non dovrebbe aver diritto a qualche giorno speciale?

«E quando succede?». Shelley è ancora pensierosa, e fissa la scatola. «Quand'è che tutti i tuoi preziosi tesori diventano... solo un cumulo di vecchie robe?».

Succede sempre mentre stiamo pensando ad altro, rifletto. Succede quando sul tuo volto appaiono le prime zampe di gallina, quelle rughe che le guardi e dici a te stessa: «Scompariranno domattina, basta una bella dormita». Quando la tua taglia passa dalla quaranta alla quarantadue e poi alla quarantaquattro. Mentre pensi ad altro.

«Succede quando non te ne importa più».

«Ma se non ti importa più», sussurra, «perché eri così sconvolta quando nonna Panny ti ha spedito tutto?»

«Io non...», inizio, ma è impossibile mentire a Shelley. Mi avvicino al lavandino e rovescio il caffè che era rimasto nella mia tazza. «Forse non hai mai sentito la storia del vaso di Pandora», le dico alla fine. «Nella mitologia greca Pandora era una donna bellissima e sconsiderata che, spinta dalla sua insaziabile curiosità, aprì un vaso speciale, anche se più volte le era stato detto di non farlo per nessun motivo. Nell'esatto istante in cui l'aprì, ne uscirono fuori tutti i mali: Vecchiaia, Malattia, Invidia, Slealtà, Inganno... in poche parole, tutto quello che rende miserabile l'umanità», concludo.

«Ma dai, mamma. Questo non è un vaso magico. È solo una scatola, e non rilascerà delle essenze malvagie in aria solo perché l'abbiamo aperta per sbirciare dentro. Non ci crederai sul serio, spero».

«Naturalmente, non ci credo in senso letterale», dico. Un brivido mi percorre la spina dorsale. Io non sono superstiziosa. Non sto per spalancare le porte del mio passato solo perché ho aperto una scatola, vero? Non mi era permesso guardare dentro la sca-

tola di Pandora quando eravamo bambine, tutto qui. Le vecchie abitudini non muoiono facilmente.

«Penso che dovremmo rimmetterlo a posto adesso», dico. Shelley apre la bocca per protestare ma io aggiungo subito: «Forse ho solo paura che ci possa essere qualcosa che non voglio vedere».

Mia figlia annuisce saggiamente. Non mi chiede che cosa potrebbe essere. Invece, dice solo: «L'avevo sentita la storia di Pandora, mamma, e poi hai dimenticato una delle cose nascoste nel vaso».

«E cioè?». Inarco un sopracciglio. Un obliquo raggio di sole per un momento bacia il piano della cucina, e le tazze di caffè gettano lunghe ombre sul muro. Fuori, il vento burrascoso sta inseguendo le nuvole nel grande campo del cielo, aprendo piccoli squarci di azzurro.

«La Speranza», dice semplicemente. «Hai dimenticato la Speranza».

Tre Shelley

Ho deciso che quando il sole sorgerà all'alba del mio quindicesimo compleanno, segnerà l'inizio del mio ultimo giorno su questo pianeta.

Non sono depressa e non sono arrabbiata con i miei genitori.

Non sono pazza, e non ho neppure paura della Morte.

Ho *paura* di morire, invece, nel modo terribile in cui inevitabilmente morirò se non risolverò la questione prima, da sola. Non ho mentito quando ho parlato alla mamma di speranza. Io ho davvero delle speranze. Ma sono tutte per gli altri che rimarranno qui quando io non ci sarò più.

In camera ho una gigantografia di me e Daniel. È una delle mie preferite, è stata scattata una decina d'anni fa perché nella foto io ho cinque anni e Daniel ne ha solo uno o poco più. È uno scatto "in movimento". Siamo in costume su questa enorme spiaggia deserta in Cornovaglia. Io salto da una roccia con gli occhi chiusi e le braccia in aria. Adoro il sorriso sul mio volto. Ogni volta che guardo quella foto mi ricordo cosa devo aver provato, come doveva essere sentirsi liberi. La chiamavamo "la roccia del tuffo".

A quei tempi mi sembrava così gigantesca, ma quando siamo tornati a Summer Bay, tre anni fa, la roccia era ancora lì, al suo solito posto, con le stesse alghe verdi e le rientranze, e spuntava ancora fuori dalla sabbia proprio alla fine della spiaggia, e... era rimpicciolita!

Be', naturalmente non era affatto rimpicciolita. Il resto del mondo – noi inclusi – era solo diventato più grande. Daniel ha continuato a tuffarsi, orgogliosissimo, perché nella foto era solo un pupetto seduto in disparte che aspettava pazientemente che io saltassi, e quella era la sua occasione per calarsi in un ruolo

più attivo. Tre anni fa non ero ancora del tutto confinata su Bes-sie – la mia carrozzina – ma le mie gambe non avevano più la forza di saltare. Era arrivato il mio turno di starmene seduta a guardare, perciò mamma ha scattato un'altra foto e Daniel se l'è appesa al muro, e questo in qualche modo bilancia la situazione, dal suo punto di vista.

Danny è un po' come mamma. Tutti e due hanno questo immacolato senso di giustizia e lealtà, in ogni cosa. Io ho solo quattordici anni ma so dannatamente bene che la vita non è giusta. Forse è una cosa genetica, non lo so, ma alcune persone non arrivano mai a capirlo. È il difetto più grande di mamma; ed è proprio sfruttando questa sua debolezza che riuscirò a farle accettare il mio punto di vista, alla fine. Ne sono sicura.

Comunque, è stata questa foto, l'immagine dell'ultima volta in cui mi sono sentita davvero libera, a farmi venire l'idea. Ho capito come deve essere il mio ultimo giorno.

Ho deciso che andrò a Summer Bay, in Cornovaglia, e salterò giù da una scogliera. Così, per gli estremi brevi attimi della mia vita, potrò volare. Non morirò nel mio letto, divorata dalla malattia, gelida, finché le mie membra non si atrofizzeranno del tutto. Volerò, baciata dal sole. Sarà una calda, pacifica giornata, con un cielo terso e azzurro. Lo farò di prima mattina – sono nata alle sei – perciò non ci saranno impronte sulla sabbia. Il mare avrà pulito tutte quelle della notte precedente. Non ci sarà nessun segno. Poi, lascerò le mie impronte.

L'impatto non mi preoccupa. Sarà una cosa velocissima, non me ne accorgerò neppure. Mi preoccupa solo quell'unico istante in cui mi sporgerò dal dirupo. Sarò come un uccello bianco – un gabbiano – cullato dal vento e dal sole. Sentirò l'aria calda che mi sfiora i capelli e poi sarò... be', sarò liberata.

Ho avuto molte esitazioni prima di preparare questo piano perché avevo paura che potesse essere un po'... be', egoista. Tutti gli altri soffriranno e io non riesco a sopportarlo. Poi però capisco che, diavolo, soffriranno in ogni caso. In questo modo sarà finita per tutti, una volta per sempre. Una lunga morte protratta, tutte le vene infilate da aghi, tubi in gola per facilitare il respiro quando i polmoni collasseranno e le mie povere gambe

martoriate saranno ridotte a un piccolo rigonfiamento sotto le lenzuola... be', mi sembra una sorte molto peggiore.

Non ho dimenticato Miriam. Un giorno era proprio come me – stava abbastanza bene, soffriva della mia stessa malattia, ma non stava così male. Poi all'improvviso... puff! È finito tutto. Qualcuno ha detto che è stata fortunata; che poteva sopravvivere molto più a lungo, ma invece no, è stata *fortunata*. E se io non fossi così "fortunata"?

«La prima diagnosi è stata sclerosi multipla?».

La prima volta che ho visto Miriam eravamo sedute sulle panchine verdi fuori Neurologia. Lei si era portata dietro parole crociate e bibite e un sacco di altre cose, e sembrava che conoscesse tutti quanti nel reparto. Io, invece, me ne stavo seduta con le mani sotto il sedere, e avevo una tremenda morsa allo stomaco. Mi ricordo che non riuscivo a togliere gli occhi dalla sua carrozzina. Volevo disperatamente chiederle se era sempre stata in quelle condizioni ma allo stesso tempo non volevo proprio saperlo.

«Ciao», ha ricominciato lei quando io non le ho risposto. «Mi chiamo Miriam».

«Uh, già. Io sono Shelley. Sì, come hai detto tu. Pensavano fosse sclerosi multipla. All'inizio».

Lei ha bevuto il succo con una cannuccia, con aria pensosa.

«E adesso?»

«Ora pensano che possa essere una cosa chiamata SMA».

«Sclerosi multipla atipica». Le scintillavano gli occhi. «Proprio come me allora. Benvenuta nel club! Siamo esemplari unici, sai? Meno di uno su cinque milioni».

«Mi sento davvero onorata», ho sussurrato senza fiato.

«E ne hai ben motivo», ha riso lei, e ricordo che i suoi occhi erano caldi e brillavano di ironia. «Vuol dire che adesso ti becchi il miglior specialista in circolazione: il fantastico dottor Ganz».

«Uh-huh». L'avevo già visto. Sembrava carino. Non credevo ci fossero grandi possibilità che mi innamorassi di lui, comunque.

«Ricordati solo che l'ho visto io per prima», ha aggiunto, ma in quel momento c'era un'altra possibilità ben più pressante che mi ronzava in testa.

«Se è una sclerosi multipla *atipica* vuol dire che c'è qualche chance di miglioramento?».

Quella è stata l'unica volta in cui ho visto un'ombra sul volto di Miriam.

«Non si migliora quando si ha questa malattia, Shelley», mi ha spiegato. «È atipica, perché... come dire», ha esitato. «Senti, penso che sia meglio che siano i medici a spiegarti tutto quando entri. Di sicuro ci riusciranno molto meglio di quanto potrei fare io. Hai già fatto un IRM?»

«Quando ti ficcano nel tunnel e ti guardano per vedere se hai dei danni al sistema nervoso?»». Ho annuito ma lei non ha detto nulla. Io ho immaginato, giustamente, che stesse cercando di distrarmi. Miriam è stata l'unica cosa buona che è uscita fuori da tutta questa storia. È la migliore amica che abbia mai avuto. Davvero una su cinque milioni.

Ma il fatto è che era un po' come avere un'amica che fa la tua stessa strada, solo che lei corre molto più veloce di te. Era già in uno stadio più avanzato, e ogni volta che lei avvertiva un nuovo sintomo, io sapevo che prima o poi l'avrei avuto anch'io, nello spazio di sei mesi, forse un anno. Non ha mai sentito dolore tranne che alla fine, e neppure io. E io non ho la minima intenzione di soffrire. Il dottor Ganz continua a ripetermi che queste cose sono molto soggettive, nessuno può predire l'andamento esatto della malattia. I casi studiati sono troppo pochi, non è possibile trarre conclusioni certe e inoppugnabili. L'unica conclusione certa e inoppugnabile è che la malattia è, prima o poi, fatale. Miriam è arrivata alla fine della sua strada. Io ci arriverò con un anno di ritardo. Non ho bisogno che qualcuno me lo dica in faccia. La cosa che mi fa più innervosire, di tutto quello che mi è capitato, è *l'inevitabilità*. Sono come un pesce nella rete. Non c'è via di scampo. Tranne quella che ho progettato.

Il che mi riporta al mio piano. Almeno così potrò esalare da sola il mio ultimo respiro. E l'aria nei miei polmoni sarà calda e dolce e sentirò i canti degli uccelli e il dolce frangersi delle onde sulle spiagge di Summer Bay.

Non posso farlo senza aiuto. Non è una cosa che si può fare da soli, e davvero non ho intenzione di essere sola nel momento finale. Ora tutto quello che devo fare è convincere qualcuno a darmi una mano.

Quattro Shelley

SugarShuli si è appena connessa su MSN. Di sicuro si è presa un altro giorno di vacanza. Come me, non riesce a capire quale possa essere l'utilità di andare a scuola, ma le sue ragioni sono molto diverse dalle mie. I suoi genitori stanno facendo arrivare un ragazzo dal Pakistan per lei, e SugarShuli dovrebbe sposarlo non appena avrà raggiunto l'età legale.

SugarShuli: *Sono a casa, malata. Tu come stai?*

ShelleyFatina: *Tutto ok. Che hai?*

SugarShuli: *Niente di che. Solo che non mi andava. Che stai facendo?*

ShelleyFatina: *In questo esatto momento, sto parlando con te. Aspetto che Krok si connetta perciò se non ti rispondo per un po'...*

SugarShuli: *Krok il tuo ragazzo?*

ShelleyFatina: *Più o meno. Una cosa online.*

Naturalmente non ho mai incontrato Krok, non di persona, ma mi ha mandato una foto in cui è insieme al suo gruppo: stanno suonando in un pub di Hammersmith. Krok suona il basso ma il suo vero sogno è diventare un produttore musicale. Da grande, dice sempre. Ora ha diciannove anni, perciò non ho capito bene cosa significhi “da grande” per lui.

Krok ha questo sogno: un giorno metterà su uno studio di registrazione tutto suo e farà esplodere un mucchio di nuove band giovani, gente che fa vera musica – veri musicisti, dice lui, non i bei ragazzotti che sanno solo saltellare e agitarsi su un palco. Lui dice che quasi tutti i veri musicisti sono bruttissimi. Be', lui non lo è. Ha i capelli lunghi e gli occhi azzurri più profondi che abbia

mai visto. Occhi irlandesi, dice lui. Ha anche un bel sorriso pieno.

SugarShuli: *Vi vedrete?*

Vuol dire io e lui, immagino. Ci vedremo? Vorrei poterlo incontrare. *Davvero*. Ma non so proprio come potrei fare, in ogni caso. Temo anche che lui scappi a gambe levate non appena mi vede. Forse è meglio così. D'altra parte Daniel potrebbe avere ragione, con la sua lista di buoni propositi. Non viviamo in eterno. E a me è toccata una porzione di eternità molto più piccola rispetto alle altre persone. Continuo a pensare che se ci sono delle cose che voglio fare, sarà meglio mettersi in moto e farle.

ShelleyFatina: *Sì. Presto.*

SugarShuli: *Anch'io presto vedrò Jallal.*

Surinda – il suo vero nome – affronta tutta questa faccenda del matrimonio con Jallal senza fare una piega. A quanto pare, la cosa non la preoccupa troppo. Dice che le sue prospettive sono sempre state chiare. Dice che è molto più dura per le altre, che devono uscire e trovarsi un fidanzato e decidere da sole chi sposare. Mmm...

ShelleyFatina: *Carino?*

SugarShuli: *Ancora non ho visto neanche una foto. Viene da una buona famiglia e so per certo che ha un sacco di soldi. È quello l'importante, no?*

ShelleyFatina: *Cristo.*

SugarShuli: *Così va il mondo.*

Un attimo. Penso che Krok si sia appena connesso, perciò Surinda deve tappare la bocca per un po'. Krok è più importante. Non gli parlo da giovedì scorso. È molto impegnato in questo periodo.

Krok: *Ehi Fatina.*

ShelleyFatina: *Ehi Krok. Come va? Mi sei mancato.*

Krok: *Scusa, Fatina mia. Ho seguito il tuo consiglio, perciò non tenermi il muso.*

ShelleyFatina: *Cioè?*

Krok: *Ho cercato di raccogliere un po' di fondi. Parteciperò a quel quiz televisivo di cui mi hai parlato. Verrà anche Bruno, quello che suona con me.*

ShelleyFatina: *Non ci credo!*

Krok: *Invece è vero. Non so se sceglieranno proprio noi ma abbiamo passato la prima selezione. Ora siamo rimasti solo in cinquanta, perciò incrocia le dita!*

ShelleyFatina: *Andrai a Batti il banco! Oh mio Dio!*

Krok: *Be', forse. Lo scopriremo tra un paio di giorni. Volevo solo fartelo sapere, tesoro. Sei stata tu a darmi l'idea. E se vinco il milione di sterline? Ti immagini?*

ShelleyFatina: *Potrai realizzare tutti i tuoi sogni. E vai!*

Krok: *Mandami una foto.*

ShelleyFatina: *Non ne ho di recenti.*

Krok: *Mandamene una lo stesso.*

ShelleyFatina: *Ci penso.*

Krok: *Hai paura che possa non piacermi quello che vedo?*

ShelleyFatina: *No. Non sono così brutta.*

Krok: *Hai un cuore d'oro, Fatina. È impossibile che tu sia brutta. Perché non mi sposi?*

ShelleyFatina: *Solo se vinci il milione. LOL.*

Sta scherzando, per la cronaca. Sa bene che non ho tutto questo tempo davanti a me. Gli ho detto tutto fin dall'inizio. Ha smesso di scrivere. Probabilmente chatta con tre ragazze allo stesso tempo. Sta chiedendo a tutte di sposarlo. I ragazzi carini come lui non hanno problemi con il gentil sesso. Oh, bene. Che fine ha fatto SugarShuli?

ShelleyFatina: *Sei ancora lì?*

SugarShuli: *Sì. Dov'eri?*

ShelleyFatina: *È appena arrivato Krok. Non ci crederai mai. È tra i finalisti per le selezioni di Batti il banco.*

Surinda lo guarda ogni sabato sera. È la cosa che ci ha unito all'inizio. Lei è una fan sfegatata, come me.

SugarShuli: *Impossibile!*

ShelleyFatina: *Invece è vero.*

SugarShuli: *Quando saprà i risultati? Oh mio Dio. Secondo te ce la fa a procurarci due biglietti? Potremmo far parte del pubblico.*

Non ci avevo pensato.

ShelleyFatina: *Forse sì. Se lo prendono. Ma ti daranno il permesso di venire? Non so se mamma ci potrebbe portare.*

In realtà, non *voglio* che mia madre ci porti. Mamma deve sempre mettere il becco in ogni cosa. Voglio fare questa cosa senza di lei. Forse Surinda può darmi una mano.

SugarShuli: *Dirò ai miei che è un compito di scuola. Vengo di sicuro se tua madre ci porta.*

ShelleyFatina: *No, mamma non può. E i tuoi? E se andassimo da sole?*

È tornato Krok.

Krok: *Scusa, Fatina. Una chiamata. In teoria starei lavorando in questo momento.*

ShelleyFatina: *Ma chi affitta DVD a quest'ora del mattino?*

Krok: *Guarda, resteresti sorpresa. Chi se ne frega del negozio, comunque. Ho da fare in studio di registrazione oggi pomeriggio.*

ShelleyFatina: *Fico. Spero che ti diano un lavoro.*

Krok: *Un po' d'esperienza in più fa sempre bene. Sono contenti se vado a dare una mano. Forse alla fine mi assumeranno!*

ShelleyFatina: *Dovrebbero.*

SugarShuli: *Ehi, Krok, ciao, sono Surinda.*

Da dove diavolo è spuntata fuori lei?

ShelleyFatina: *È una conversazione privata, SugarShuli.*

Vorrei ammazzarla.

SugarShuli: *Scusa. In bocca al lupo con Batti il banco, amico.*

Krok: *Grazie.*

Krok: *Chi è?*

ShelleyFatina: *Solo un'amica che vuole venire con me quando mi regalerai i biglietti per la registrazione di Batti il banco.*

Krok: *Va bene. Devo andare adesso, Fatina.*

ShelleyFatina: *Ci sentiamo presto?*

Krok: *Molto presto. Ciao, tesoro.*

È andato.

SugarShuli: *È carino, Shell.*

ShelleyFatina: *Hai sbirciato nella mia cartella di foto?*

SugarShuli: *E perché no? Tu puoi guardare la mia.*

ShelleyFatina: *Ma se tu non ci tieni niente. Nemmeno Jallal.*

SugarShuli: *Sei sicura che tua madre non ci può portare? Chiediglielo di nuovo.*

ShelleyFatina: *Sì, ok, ci sentiamo.*

Stupida cretina. *Lei* potrebbe darmi una mano ad arrivare agli studi di registrazione. Potremmo prendere il treno.

Non dovrei lamentarmi, immagino. Almeno Surinda – eravamo nella stessa classe – si tiene ancora in contatto con me, ed è già più di quanto non abbiano fatto Michelle e le altre da quando ho smesso di andare a scuola. Dicono che sono molto impegnate. So che alcune stanno uscendo con dei ragazzi e le altre che sono ancora single vanno in giro nella speranza di incontrare qualcuno, oppure studiano. Non so perché non voglio più stare con loro. È solo che non ne vedo l'*utilità*. A volte preferirei non pensare sempre così tanto. La vita sarebbe molto più facile.

Se Krok ci manda i biglietti penso che dovrò inventarmi una scusa. Non voglio nemmeno mandargli una foto, figuriamoci se

voglio che mi veda di persona. Non ce la farei mai. Non deve succedere. Non ho nemmeno intenzione di chiederlo a mamma, perciò Surinda può mettersi l'animo in pace. So come è fatta, però: non si arrenderà tanto facilmente.

Quanto vorrei non avergli mai detto niente.

Cinque Rachel

«Rachel?». La Mazda Berkeley MXS turchese special edition di Annie-Jo si è appena infilata nel viottolo di casa. Sento Josh, suo figlio, e il mio Daniel che scendono dalla portiera, inseguendosi e ridendo. Tra un minuto saranno sul retro, riccioli neri contro capelli biondi a spazzola, e faranno a gara per chi scala per primo la nuova casetta sull'albero che il mio amico Sol ha costruito sulla quercia per Daniel.

Ho le mani nella terra, sto scavando una fossa per potervi inserire una palizzata di legno, voglio costruire un piccolo fortino; un recinto in cui lasciare Hattie, la tartaruga di Daniel, senza paura che scappi. Sono le sette e trenta e gli ultimi raggi di sole cadono sui tetti delle case, colorando di un giallo dorato l'aria fresca della sera. Macchie di grigio stanno adombrando il cielo azzurro.

«Sei già tornata?». Mi tiro su, pulendomi le mani sporche di terra sul fondoschiena prima di abbracciare la mia vecchia amica. È sicuramente troppo carina ed elegante per sporcarla dalla testa ai piedi. La faccio entrare con un po' di malinconia. «Avevi qualche occasione speciale oggi?». Indossa una gonna molto chic e una blusa di un bianco pallido e sembra... radiosa, in un certo senso. Mi viene il sospetto che possa essere incinta. Ha cinque anni meno di me; è ancora possibile, in fin dei conti. Bryan, il suo nuovo marito, ha adottato i suoi due piccoli, ma non hanno un figlio loro. Non ancora.

«Oh no!», ride, come per schernirsi. «Ho fatto solo qualche giretto in città, sai, cose così. Niente di speciale. Ma la prossima settimana vado a fare un pranzetto con delle amiche. Perché non vieni? Promettimi che verrai. Offro io». Sorride e per un momento intravedo un'ombra della vecchia Annie-Jo; l'amica che

veniva a trovarmi con dei jeans sdruciti e una maglietta sbiadita ancora sporca di pappa per i bambini. Quella Annie-Jo si sarebbe seduta sull'erba accanto a me e avremmo finito la palizzata di legno per Hattie in quattro e quattr'otto. Questa Annie-Jo ha l'aria di una che è appena uscita da una manicure. Non si metterò certo a scavare per terra.

«Dimmi quando vai, vedo se posso venire. Mi piacerebbe». Vorrei davvero pranzare con Annie-Jo, ma probabilmente non con tutte le sue nuove amiche. Vedremo. «Penso che faremmo meglio a entrare, sei troppo elegante per prendere il tè qui fuori».

«Che fine ha fatto la vecchia panchina da giardino su cui ci sedevamo sempre?». Si guarda intorno, perplessa.

«L'ho buttata via due *anni* fa, Annie-Jo!». Rido, ma poi penso: è possibile che siano passati due anni dall'ultima volta che è venuta a trovarmi e ci siamo sedute in giardino? Quando i nostri figli erano piccoli praticamente *vivevamo* in giardino. Michelle, sua figlia, ha solo un mese in più di Shelley, e Annie-Jo ha avuto Josh più o meno quando io ho partorito Daniel. A quei tempi Annie-Jo era una mamma single, e tirava avanti da sola in una stanzetta in affitto. Ora ha sposato Bryan e abitano in una vera e propria reggia nella parte più elegante della città. Come cambiano le cose!

Ora che si è accorta della panchina scomparsa, si guarda intorno, non si decide a entrare, annota tutti i piccoli cambiamenti che hanno silenziosamente trasformato il giardino.

«Dov'è la rosa arancione Maria Tierra che ti ho comprato per i tuoi trent'anni?», mi chiede all'improvviso.

Diavolo, parliamo di più di dieci anni fa; che fine ha fatto?

«Bill l'ha presa a pallonate un'estate e non si è più ripresa», mi torna in mente alla fine. Ha distrutto il mio roseto, penso, in un improvviso scoppio d'ira, e ora non è nemmeno qui ad aiutarmi con la palizzata di Hattie, e tanto meno per darmi una mano con i ragazzi.

«Hai un orto per la verdura», commenta lei, «e un orto per le erbe!». Per qualche motivo l'entusiasmo nella sua voce mi conforta. Non le faccio presente che ho piantato tutto perché spe-

ravo di risparmiare qualche spicciolo. «Sono secoli che dico a Bryan che voglio un orto, e tu te ne sei fatto uno prima di me», mi accusa.

«Dell'orto per la verdura se ne occupa Sol insieme a Daniel, di quando in quando. L'orto per le erbe è mio, l'ho piantato un anno fa e sono riuscita a far morire persino la menta. Ti ricordi che l'estate scorsa ti ho dato un mazzo di menta?»

«Oh, sì». Annie-Jo si sta ancora guardando intorno come se non avesse mai messo piede in questo giardino in vita sua. «Certo. Sol dà una mano a Daniel con l'orto per la verdura, quindi? Sei fortunata».

«Cioè?»

«È un ragazzo molto attraente, Rach», mi lancia un'occhiata complice. «Conosco molte donne che sarebbero ben felici di avere il tuo capo che gironzola nel loro giardino, pronto a dare una mano...».

Penso sia meglio non ricordarle che è stato lui a costruire la casa sul tetto o potrebbero esserci "molte donne" pronte a fare due più due, per concludere che il risultato è cinque.

«Se credi che possa essere un potenziale partner per me, cara, ti ricordo che lui è dell'altra sponda. Pensavo lo sapessi».

Annie-Jo ride come se fosse solo un piccolo ostacolo di nessuna importanza; una fastidiosa abitudine maschile, leggermente irritante, un problemino da nulla che una qualsiasi brava donna può risolvere con un po' di impegno.

«L'ultima volta che ne ho sentito parlare aveva appena rotto con il suo partner – Adam, sbaglio? Forse non è proprio gay, in fin dei conti. A volte capita, sai. Se uno incontra la donna giusta...».

«No», scoppio a ridere. «No, no, no!».

«Ha un negozio di antiquariato tutto suo, ben avviato», prosegue come se non avessi detto nulla, «ed è una persona deliziosa. È evidente che adora i tuoi figli. E tu gli piaci. Un pochino. Forse un po' più di un pochino?»

«È un vero peccato che non sia interessata a lui, allora».

«*Interessarsi* a una persona è permesso solo alle ragazzine e alle donne ricche!», mi deride Annie-Jo. «Hai quarantadue anni,

Rach. Se non vuoi restare da sola per sempre devi iniziare a essere realistica. Prendi quello che passa il convento, se capisci cosa voglio dire».

Ma cos'è che le fa pensare che Sol sarebbe disponibile? Può anche aver rotto con Adam («Sta diventando così *vecchio*, Rach, si sta davvero lasciando andare!»), ma ora è innamorato cotto di Justin. Diavolo, non voglio neanche pensarci.

«La tua idea puzza di disperazione, mia cara, e io non sono così disperata».

Com'è che ci siamo messe a parlare di queste cose, comunque? Non sto neanche cercando un uomo. Penso solo ai miei figli, a Shelley soprattutto. Tutti i miei pensieri sono solo per lei.

Sta morendo, come potrei fare altrimenti?

«Come va con Bryan?»». Guardo di nascosto il ventre di Annie-Jo quando si appoggia al muretto del giardino. È piatto come sempre, ma stiamo parlando di Annie-Jo; potrebbe essere incinta di sei mesi, ma in ogni caso manterrebbe la sua linea perfetta fino all'ultimo giorno.

«Alla grande. Proprio alla grande». Annie-Jo sorride. Il suo piede destro oscilla in modo languido, sopra la gamba sinistra. «È solo un po' stanco, ecco tutto».

«Anche tu sembri stanca», le dico. Sta per confessare qualcosa?

«Sua madre è venuta a mancare e noi abbiamo ereditato tutti i suoi mobili antichi di palissandro. Artigianato giapponese, molto raro. Assolutamente fantastico, ma ho dovuto risistemare e ripensare l'intero *salotto* per collocarli bene». Fa un'espressione del tipo: «Non puoi capire che fatica», ma so bene che sotto sotto è eccitatissima. Avere un rapporto con un uomo come Bryan implica che adesso può ereditare delle cose che una volta avrebbe solo potuto sognare.

«Wow!», cerco di mostrare entusiasmo. Spero solo che la crescente invidia che si agita nel mio animo non si noti troppo. Annie-Jo si becca il suo mobilio giapponese, e a me tocca la maledetta scatola di Pandora. Ma non voglio essere invidiosa. L'Invidia è uno dei mali, no? Il vaso di Pandora funziona alla grande, vedo.

No, sono felice per la mia amica, *certo* che sono felice... non vorrei neppure altri bambini, a dire la verità, non vorrei sposarmi di nuovo. O meglio, una volta lo desideravo; io e Bill stavamo proprio discutendo della possibilità di fare un terzo figlio quando sono iniziati tutti i problemi di Shelley, e, come una tempesta tropicale, hanno spazzato via le nostre vite.

In ogni modo, forse è meglio che non sia successo perché ho fin troppe cose a cui pensare, e adesso voglio solo... *dannazione*, non so bene cosa voglio. Voglio che succeda un miracolo e che Shelley stia bene. Se vivi in attesa di un miracolo ti sembra quasi ingiusto sperare in cose normali, come una vita serena.

«E naturalmente, Bryan ha appena firmato il contratto Risling. Te ne ho parlato, ricordi? Quindi ci porta tutti alle Barbados, tra un paio di settimane. Dice che dobbiamo festeggiare alla grande».

«Wow». Che altro potrei dire? Sto morendo dalla voglia di domandarle se il contratto è l'*unica* cosa che devono festeggiare, ma se non me lo dice di sua spontanea volontà non ho intenzione di chiederglielo. Ritorno con la mente a quel giorno, undici anni fa, in cui l'ho accompagnata a comprare un test di gravidanza – era incinta di Josh – perché era troppo spaventata per andarci da sola. Non so se anche lei sta pensando la stessa cosa, magari adesso non ha proprio più nessun pensiero in testa, nessuna preoccupazione. Esamina tutto il giardino, poi i suoi occhi si spostano di nuovo sulle sue unghie per finire sulla gonna, alla ricerca di un qualche inesistente filo di tessuto sporgente.

«Ma è fantastico», cerco di mostrare entusiasmo, ma lei non mi considera. Per un po' restiamo tutte e due in silenzio. Si sta *annoiando*? Forse è colpa mia? In questo periodo non ho molti argomenti di conversazione che potrebbero risvegliare la sua attenzione, è questo il problema.

Cos'è che la interessa, comunque? Lei ha Bryan, e il loro stile di vita idilliaco. Sembrano sempre così innamorati, così presi l'uno dall'altra. Vorrei che io e lei potessimo semplicemente *parlare*, come facevamo una volta. Un tempo potevamo parlare di qualsiasi cosa. Mi ricordo di quando si era convinta che il ragazzo con cui usciva avesse un'altra, e io mi sono spinta a dirle

che temevo che anche Bill stesse frequentando una donna. Perché era diventato così riservato, sempre sulla difensiva. L'ho detto solo per farla sentire meglio. Non sapevo che Bill stava *davvero* frequentando un'altra. Non ho mai pensato che quella frase che avevo detto ad Annie-Jo potesse essere vera, ma in seguito lei si è convinta che io "avessi capito tutto" fin dal principio. Per anni è stata l'unica persona a sapere tutto, finché lui non si è trasferito e la notizia è diventata di pubblico dominio. «Allora... le cose vanno ancora bene tra voi due?»

«Ma certo!». Si stava mangiando le unghie, ma smette subito. Mi ricordo che Annie-Jo aveva il brutto vizio di mangiarsi le unghie furiosamente, ma è ovvio che in questo periodo non lo fa più. Mi rivolge un sorriso splendente. «Bryan ha tutto quello che ho sempre cercato in un uomo. Spero solo che un giorno troverai la mia stessa felicità», mi dice con sollecitudine.

«Sei stata fortunata», le dico, e ricaccio l'arezza che è sbucata fuori dal nulla con forza, all'improvviso. Avere un uomo nella mia vita sarebbe fantastico; chissà, magari un giorno.

In questo momento mi accontenterei di molto meno: mi basterebbe l'amicizia di una cara vecchia amica. Una di quelle amiche che si caricano il peso dei tuoi problemi, in qualunque occasione, in ogni periodo della tua vita. Noi eravamo così. Mi ricordo di quando Annie-Jo era così sfibrata e distrutta dalla mancanza di sonno che aveva portato sua figlia in un centro commerciale e l'aveva lasciata nel passeggino là da sola, fuori da un negozio per bimbi. All'inizio non le avevo creduto, ma quando Michelle non era spuntata fuori da nessuna parte mi ero infilata in macchina ed ero andata al centro commerciale. Ed eccola lì: la bimba c'era ancora, si era addormentata nel passeggino. Mi ero beccata le poche occhiate di rimprovero dei curiosi senza dire nulla e me l'ero data a gambe. Mi chiedo se Annie-Jo si ricordi ancora di questo episodio; di come eravamo a quei tempi.

Rivoglio la vecchia Annie-Jo, ma lei non è più la stessa e nemmeno io sono la stessa Rachel dei tempi di "Rachel e Bill". Cosa ci è successo?

«I ragazzi staranno bene lassù, non è vero?». Dà un'occhiata

alla casa sull'albero, che è una di quelle super accessoriate e super costose. Tipico di Sol. Ma certo che staranno bene. Prima Annie-Jo non era così apprensiva. Ero io quella che si faceva un sacco di problemi inutili. Ma in questo periodo ho capito che abbiamo così poco controllo sulle nostre vite che è più saggio limitarsi a tirare avanti meglio che si può.

«Devono andare al campo scout, no?», le ricordo. «Dovranno piantarsi le tende da soli e cuocersi le salsicce».

«Ah, ora che me lo fai ricordare». Si gira e mi segue in casa. «Devi pagare la quota per il campo prima della prossima settimana. Arkaela ha bisogno dei soldi prima di giovedì».

Merda, me ne ero scordata. Non mi va giù l'idea di chiedere a Bill di darmi una mano ma non ho scelta; altrimenti non avrei i soldi per pagare la bolletta del gas.

«Bene». Le faccio un gesto noncurante. So che centocinquanta sterline non sono assolutamente niente per lei; non voglio che si accorga di che sacrificio sono per me. È un orgoglio stupido da parte mia, me ne rendo conto. Non riesco nemmeno a ricordare tutte le volte che io e Bill le abbiamo dato una mano con il cibo e i pannolini, quando abitava nella sua stanzetta in affitto. Nemmeno noi navigavamo nell'oro, ma avevamo molto di più di lei. Se glielo lasciassi fare, sarebbe ben felice di aiutarmi a sua volta.

Mi giro per non dover vedere l'ombra di distaccata pietà nei suoi occhi.

«Ho i soldi», le dico, «solo che me ne sono scordata».

«Be', non me ne stupisco di certo». Mi segue nel salotto, arriviamo in cucina. «Hai appena messo quella fantastica casa sull'albero; Daniel ce ne stava parlando mentre venivamo qui. Ti ci deve essere voluto un bel po'. E avere gli operai in casa è una bella seccatura». Saluta i ragazzi accovacciati nel loro covo. Dalla cucina possiamo vedere la casa sull'albero senza difficoltà, e lei non stacca gli occhi da suo figlio. «Ti deve essere costata un occhio della testa». Mi lancia un'occhiatina. «A meno che Bill non abbia voluto fare un regalino al suo figlio maggiore».

«Non è stato Bill». Scuoto la testa.

«No?» Le porgo una tazza e lei sorseggia il suo tè. Niente zuc-

chero in questo periodo, ricordo. «Non deve avere troppo tempo libero, considerando come gli vanno le cose a casa».

Questa è Annie-Jo nel suo ruolo di regina del gossip. È quello che fanno nei raduni “Dee domestiche” a Maidstone, quando hanno finito le altre faccende. Ma almeno le ha fatto passare di mente il mistero di chi possa avermi costruito la casa sull’albero, quindi a me va benissimo.

«*Come vanno le cose a casa di Bill?*», le sorrido.

«Male, da quanto ho sentito». Prende le informazioni da sua cognata che va allo stesso gruppo di aiuto per madri che frequenta anche Stella. Annie-Jo pensa ancora che io voglia sapere tutte le voci che girano su Bill. Prima mi interessavano, cinque anni fa, quando ci eravamo appena separati e non riuscivo ad accettare di essere rimasta sola, mentre lui aveva superato la cosa e si era trovato un’altra. Adesso non è più così.

«Niente di grave». Mi avvicino al lavandino e mi lavo bene le mani mentre lei fissa il giardino, come se i bambini potessero scomparire nel nulla sotto ai suoi occhi. «Nikolai non li fa dormire abbastanza, mi hanno detto».

Annie-Jo mi fulmina con un’occhiata significativa, ma le sue labbra restano sigillate. Le è tornato in mente l’incidente dell’“abbandono nel centro commerciale” o sta pensando a tutt’altro?

Sto cercando di resistere alla tentazione di chiederglielo quando Shelley arriva improvvisamente in cucina. Vorrebbe rigirare subito la carrozzina e sguagliarsela, lo capisco dalla sua espressione, ma l’abbiamo vista e non ha scelta.

«Zia Annie-Jo! Ciao. Come sta Mickey?»

«Michelle... sta alla grande, Shelley». Annie-Jo distoglie lo sguardo. Sembra imbarazzata. «Mi ha detto di salutarti, e di dirti che verrà a trovarti molto presto».

«È da un po’ che non ci vediamo». Shelley stringe gli occhi. Anche lei si è accorta che Annie-Jo si agita come se fosse sui carboni ardenti. «Ha ricevuto il mio biglietto di auguri per il compleanno?»

«Sono sicura di sì». Annie-Jo si tiene ancora sul vago. «Grazie mille, a proposito».

«Si sono divertiti?». Shelley si avvicina al frigo per prendere un po' di latte. «Al pranzo di compleanno di Mickey, intendo. Mi hanno detto che sono andati in un bel ristorantino, se non sbaglio».

«Oh, sì, grazie, tesoro!». Annie-Jo si schiarisce la voce. «Si è divertita moltissimo, grazie. Ha pensato che tu... non potessi... sai, con la carrozzina, voglio dire, dato che non puoi ballare...». Beve un bel sorso di tè e sposta nervosamente le gambe. «Temo proprio di dover andare, adesso. Dirò a Michelle che mi hai chiesto di lei».

Ho una stranissima sensazione, come se fossi diventata rossa fino alle orecchie. Le ragazze sono andate l'una al compleanno dell'altra da quando avevano *un anno*. Ho interi album pieni di foto delle loro feste. Per anni hanno fatto equitazione e danza insieme e poi, dopo, quando Shelley si è ammalata ed è diventata troppo debole, si vedevano a casa di una o dell'altra, e facevano le cose che Shelley poteva fare; si divertivano con i giochi da tavolo, cucivano, ascoltavano musica. So che da un po' non sono più così legate, che si sono allontanate come io e Annie-Jo, ma non avevo capito che le cose erano arrivate fino a questo punto. Perché Michelle non ha invitato Shelley alla sua festa? Annie-Jo è evidentemente molto imbarazzata. Vorrei chiederglielo ma qualcosa mi blocca... avranno i loro motivi. Avranno qualche scusa. È troppo tardi adesso, qualunque sia la ragione.

«Senti, ti chiamo per il pranzo della prossima settimana, ok?». Annie-Jo ha preso le chiavi e sta picchiettando sulla finestra della cucina per attirare l'attenzione di Josh.

Che vadano all'inferno, lei e il suo pranzo.

«Penso proprio che potremmo avere del lavoro per te, se vieni. Fai ancora calligrafia? Certo, è un vero peccato. Con le tue competenze artistiche e la tua preparazione. Hai anche un diploma, non è vero?».

Butto tutte e due le tazze nel lavandino. Ho una laurea, a dirla tutta! Ma sono così furiosa che non mi va neanche di risponderle.

«Hai sempre detto che ti piacerebbe sfruttare le tue competenze a livello professionale, non è vero? Me lo ricordo bene. E la calligrafia è una cosa che hai sempre desiderato fare».

No, dannazione, non è vero! *Perché dici queste cose?*, penso. Non ho mai voluto fare calligrafia *a livello professionale*. Richiede un grado di perfezionismo e abilità che, sì, riesco a raggiungere, ma lo sforzo è titanico. A questo punto preferirei gettare della vernice a casaccio su un'enorme tela. In realtà, la cosa che *davvero* volevo fare, l'unica cosa che abbia mai desiderato, era disegnare e realizzare i miei gioielli. Non ho rivelato questa mia ambizione a molte persone – non lo sa nemmeno Shelley – ma so per certo che l'ho detto ad Annie-Jo. Anche adesso vedo con chiarezza quell'immagine: siamo davanti alle altalene su cui giocano i nostri figli, e parlottiamo, come fanno le mamme, di quello che faremo delle nostre vite quando avremo riacquisito un po' di libertà. Io volevo disegnare una linea di gioielli di lusso, e A-J sarebbe stata la mia modella e avrebbe lasciato tutti a bocca aperta sfoggiando i miei capolavori sulla passerella.

Era un sogno campato in aria. Non ci abbiamo mai nemmeno provato, naturalmente. Non abbiamo mai avuto la possibilità. Ma lei sa dannatamente bene che non ho mai voluto fare *calligrafia!*

«Sì, mamma fa la calligrafia migliore del mondo», si intromette Shelley, e sono così sorpresa che non riesco a dire nulla. «Di che si tratta?»

«Inviti. Abbiamo un gigantesco incontro "Dee domestiche" in estate e vogliamo una persona che sia in grado di fare degli inviti professionali. La donna che ce li faceva prima si è appena trasferita e di solito una di noi si occupa di queste piccole faccende». Annie-Jo mi lancia uno sguardo di incoraggiamento. «Quindi, vedi, forse ti conviene unirti a noi per pranzo. C'è un bel po' di lavoro nel corso dell'anno».

«Ci penserà», risponde al posto mio Shelley. «Grazie per l'offerta, zia Annie-Jo».

«Grazie per il tè, Rachel. È stato così bello fare di nuovo due chiacchiere con te. Dobbiamo organizzarci per vederci da sole, prima o poi. Solo io e te. Ne parliamo la prossima settimana, quando vieni a pranzo».

«Certo». Continuo a lavare le tazze e non l'accompagno alla

porta. Il pensiero che Shelley non sia stata invitata alla festa è un colpo al cuore per me, per quanto possa essere una reazione stupida.

La porta si chiude alle sue spalle. L'atmosfera in cucina è pesante, gonfia di risentimento implicito. Il fatto è che non ha fatto del male a me; quello sarei riuscito a sopportarlo. Ma non accetto che si sia comportata così con Shelley, la mia Shelley, che ha così poco tempo, così poche feste a cui andare. Perché l'hanno fatto?

«Va tutto bene, mamma». Mia figlia ha accompagnato alla porta i miei ospiti e ha spedito Daniel in camera sua a togliersi l'uniforme da scout. «A me non importa. Davvero. Non devi sentirti ferita per questa cosa. Sono *mesi* che io e Michelle ci siamo allontanate».

«Non è questo il punto, però». Ho la gola secca. Non so bene quale sia il punto, ma mi sento tradita e rifiutata, sono rimasta senza parole. Meglio tornare subito al lavandino per lavare i cucchiari, le tazze e i piatti accumulati nel corso della giornata. Fuori è scesa l'oscurità, all'improvviso. Si è alzato il vento, le foglie in giardino svolazzano e io ho la sensazione che domani farà freddo.

«Se ti può trovare dei lavori di calligrafia faresti meglio ad andare a quel pranzo. Potresti farti dei contatti utili».

Non so se Shelley si sente rifiutata, ma di sicuro è bravissima a mascherarlo. E forse ha ragione. Forse dovrei smetterla di considerare un'amica Annie-Jo, e iniziare a pensare a lei solo come a un contatto utile.

«È ancora tua *amica*». Mia figlia sa leggere i miei pensieri con un'abilità stupefacente. «È solo che intende l'amicizia in un altro modo».

«In modo sleale, vuoi dire?»

«Mamma», ride Shelley, «in confronto *a te* tutto il mondo è infido e traditore!».

«Cosa diavolo vuoi dire?». La fisso, stupita. Daniel è appena arrivato in cucina e come al solito ha una fame da lupo. La sua espressione delusa quando si rende conto che non c'è niente sui fornelli meriterebbe una foto.

«Voglio dire che al mondo non c'è un'altra persona buona e sincera come te. Sei la migliore mamma del mondo».

Slealtà, penso. Tutta questa storia ruota intorno alla slealtà, in fin dei conti. Mi sento abbandonata. Mi sento calpestata. Offesa.

«Ho sempre pensato che fosse un'amica». Faccio un timido tentativo di gratificare Shelley con un sorriso sbieco. «Eccoci qua. Non faccio neanche in tempo ad aprire il vaso di Pandora che tutti i mali si liberano intorno a me».

Se avessi dovuto scommettere dei soldi sulla fedeltà eterna di un'unica persona, avrei scelto di sicuro Annie-Jo.

«Non che ci sia alcun collegamento tra il voltafaccia di Annie-Jo e l'arrivo del vecchio ciarpame di Pandora, naturalmente», puntualizza Shelley.

«No. Certo che no», ammetto.

«Cos'è un voltafaccia?». Danny fissa prima me poi Shelley, sembra preoccupato. «Davvero dalla scatola di Pandora sono usciti fuori tutti i mali, mamma? C'è qualcosa nella scatola di nonna? Tipo... germi?»

«Mamma ti stava prendendo in giro, stupido. Non c'è nessun germe. Nessun male, niente di niente. È solo che mamma è un po' triste perché A-J, come dire, non la apprezza come dovrebbe».

«Mamma è la migliore». Daniel ribadisce il concetto, e io divento rossa e inizio a rovistare nel frigo, imbarazzata. Se sono abbastanza svelta forse riesco a far credere ai miei figli che le lacrime che stanno scendendo sulle mie guance sono solo colpa delle cipolle.

«Per caso hai già parlato con papà?», mi dice piano Shelley, sbucciando una cipolla in un angolo. «Del viaggio?»

«Gli ho lasciato un paio di messaggi. Gli parlerò domani, stai tranquilla». Non le dico che mi ha già richiamato stamattina e mi ha urlato un secco «No!».

«E se dice di no?»

«Non accetterò un no», le dico. «Come hai scoperto della festa di Michelle?».

Lei alza le spalle. «Tutte ne parlavano su Internet l'altra notte. Bryan ha affittato tutto l'attico di Maxime solo per lei, a quanto si dice. Abiti eleganti. Non proprio la situazione in cui mi sento

più a mio agio, no?»». La fisso con attenzione, alla ricerca di un'ombra di sofferenza, di un po' di dolore per essere stata esclusa, ma non trovo nulla. Shelley accetta la cosa; sono io che non ci riesco.

«Andrai a Summer Bay», le dico. «Succeda quel che deve succedere, avrai il tuo regalo, te lo prometto».

«Ok, mamma magica», mi prende in giro Shelley, rovesciando sul tavolo da cucina la cipolla tritata. «Confido nelle tue arti».

Se conosco Bill, però, ci vorrà ben altro che un incantesimo per convincerlo.

Ci vorrebbe qualcosa di molto simile a un miracolo.